

| I luoghi dell'anima | Vittorio Sgarbi e il Libro dedicato a Francesca del Cossa. | Ugo Malagù.
Dalla scrittura alla pittura | L'alba di Pepita Spinelli di Tarsia | Filippo De Pisis pittore di parole |
Alla ricerca di un mestiere perduto

UnPoDiVersi

Novembre - Dicembre 2003

Gruppo Scrittori Ferraresi

Editoriale

di Marialivia Brunelli

Premio G.Rossi

Lettera del Presidente Ciampi

Carife

Vittorio Sgarbi firma il libro
strenna della Carife...

di Alfredo Santini

Personaggi

Via S. Romano: tra postriboli felliniani
e odore di pesce

di Marialivia Brunelli

Premio Estense

Bianca Stancanelli
tra cronaca e storia

di Pier Paolo Pedriali

Recensioni

Ugo Malagù: dalla scrittura alla pittura

di Riccardo Roversi

Una drogheria fuori porta di Luigi Bosi

di Gina Nalini Montanari

L'alba di Pepita Spinelli di Tarsia

di Milena Volta Sturla Avogadri

Inediti

Pecora a dondolo

di Luigi Dal Cin

Una incantevole isola di verde

di Ivonne Lodi

Personaggi

La figura di Pietro Niccolini

di Luisa Carrà Borgatti

"In nomine Ariosto":

Pietro Niccolini, studioso dell'Ariosto

di Giuseppe Muscardini

Il Premio Niccolini

Intellettuale, Educatore, Poeta:

Giuseppe Sateriale

di Gianna Vancini

Imelde
di Giuseppe Sateriale

Segnalazioni

"L'Ariosto in Ariostea:
cantare l'Orlando"
di Paola Zanardo

Inediti

Filippo De Pisis pittore di parole
di Franca Olivo Fusco

Arte

Alla ricerca di un mestiere perduto
di Antonio Torresi

Storia

L'insegna della giarrettiera
di Ercole I d'Este
di Antonio Pandolfi

Premio Letterario

20 novembre 2003: Giornata Mondiale
dei Diritti dell'Infanzia

Poesia - Soci

I Fiori
Calma di Vento
di Paola Cuneo

Oltre la Maschera
di Sabrina Franceschini Manzi

Novembre
di Luciano montanari

Amici
di Luigi Sirotti

Il Dopo
di Giorgio Mazurkiewicz

Traduzioni

Einladung/Invito
Berufswunsche/Il lavoro desiderato
Bruder/Fratello
di Carl Wilhelm Macke

Al Dialèt

L'Udour del granar
Avria...
di Maria Galli

Agenda

Appuntamenti con la cultura
a cura di Francesco Giombini

UnPoDiVersi

I Luoghi dell'Anima

Gruppo Scrittori Ferraresi

Nuovo anno e nuova linea tematica per “UnPoDiVersi”. Dopo aver indagato le trasformazioni del paesaggio padano e dialogato con alcuni tra i più significativi esponenti del mondo artistico ferrarese, inauguriamo con questo numero un nuovo ciclo di interviste dedicate ad alcuni “luoghi dell’anima” della nostra città. Luoghi cioè che rivestono un ruolo particolare nell’immaginario collettivo cittadino, ritratti attraverso le parole di persone che li hanno amati e vissuti. Il primo di questi luoghi è l’area attorno a via San Romano, che Franco Patruno ha evocato ricordandone con nostalgia il profumo di pesce e di mistocchine, il fascino particolare dei negozi e quello misterioso dei postriboli. Quando via Vaspergolo era un rivolo umidiccio di sassi e per la città si aggiravano cantando le compagnie d’operetta e dell’avanspettacolo.

Quando i rintocchi della Chiesa del Suffragio si mescolavano alle note del primo rock che uscivano dalle finestre delle case, e nell’aria si diffondeva un’atmosfera di serenità e di gioia. Frammenti di ricordi e di vite trascorse che rimangono attaccati ai muri delle strade, anche se modificazioni successive ne hanno cambiato in parte l’aspetto.

Credo che fissare queste memorie collettive sia fondamentale, anche per aiutare i giovani a capire meglio la storia della loro città, e a rispettarne maggiormente la bellezza. Una bellezza che troppo spesso rischia di essere manomessa per ignoranza o mancanza di sensibilità.

Sempre legate alla necessità del ricordo e della commemorazione sono le pagine dedicate a due personaggi che hanno avuto un importante ruolo a livello culturale per la nostra città:

Niccolini e Giuseppe Sateriale. Buona lettura.

Marialivia Brunelli

UnPoDiVersi

Vittorio Sgarbi firma il libro dedicato a Francesco del Cossa

Gruppo Scrittori Ferraresi

Un volume raffinato, di pregio, entrerà ad arricchire le nostre biblioteche e la nostra cultura artistica. Si tratta del volume strenna 2003 della Cassa di Risparmio di Ferrara, dedicato a Francesco Del Cossa e curato da Vittorio Sgarbi, uno dei maggior critici d'arte contemporanei, per le edizioni Skira.

Oltre alla perizia dell'analisi storica e critica di Sgarbi, la pubblicazione si distingue per la bellezza, straordinaria, delle immagini, che sono il migliore invito a riscoprire un artista profondamente ferrarese.

“Alla fine della sua carriera, ormai stabilmente sistemato a Bologna - osserva Vittorio Sgarbi -, Francesco del Cossa firma la sua ultima opera conosciuta, la Pala dei Mercanti: FRANCISCUS COSSA FERRARIENSIS. Nonostante le delusioni della città natale, egli non rinuncia a denunciare le sue origini con orgoglio”.

Le origini ferraresi rappresentano il comune denominatore che lega l'artista, l'autore del libro, e il nostro istituto bancario, oggi capofila del Gruppo bancario Cassa di Risparmio di Ferrara. Una banca che continua a crescere proprio perché mantiene salde le proprie radici.

L'editoria artistica e culturale sostenuta e sviluppata dagli Istituti di Credito italiani ha tenuto il campo per molti anni nell'attenzione degli studiosi europei e statunitensi. Oggi ancora senza trionfalismi inutili, autocompiacimenti superficiali, si può affermare che se la creatività del settore appare un poco ridotta in ragione del più largo assetto economico nazionale, è sempre possibile seguire con molta attenzione l'editoria promossa dal Credito. La nascita, poi, delle Fondazioni bancarie ha trasferito in queste una buona parte della tradizionale attività.

Spesso, le attività editoriali si sono indirizzate alla ricerca delle storie locali oppure delle attività di artisti nati nella città oppure attivi in un comprensorio omogeneo ai luoghi esaminati. In questa incardinazione, un tempo accusata di campanilismo, è una tra le maggiori possibilità e virtù italiane: la rete disegnata da letteratura e poesia, arte e architettura, tradizioni e costumi, è di tale vastità da sconfiggere ogni interpretazione localistica. La storia dell'incivilimento italiano, così lo chiamava Carlo Cattaneo, si esalta nel cuore delle città e anche degli insediamenti minori.

La Cassa di Risparmio di Ferrara ha iniziato nell'anno 1957 la sua serie di monografie artistiche che ogni anno ha salutato la gioia delle feste e ha progressivamente collaborato alla ricerca artistica, a vantaggio della grande civiltà Estense: la stessa che viene in quest'anno esaltata nella grande mostra organizzata ed aperta a Bruxelles nell'ambito di Europalia.

Ad essa, inaugurata nel semestre di governo italiano, la nostra Cassa di Risparmio ha dato la sua più convinta adesione.

La collana d'arte, è già da anni visibile nelle biblioteche pubbliche e private. Tema prevalente è stata la Rinascenza estense, con l'aggiunta di altre attenzioni tematiche successive. Dai grandi dell'umanesimo, Ercole e Tura, e da Dosso e l'età del Manierismo, la Cassa è lentamente passata alle nuove emergenze storiche sopravvenute, dal Bononi allo Scarsellino, fino ad affrontare la pittura dell'Ottocento. Molti scrittori e critici si sono impegnati in questa impresa in più tappe: ma vorrei ricordare per tutti uno solo, Francesco Arcangeli, autore d'una memorabile interpretazione del grande Bastianino, la stessa che ha guidato noi e la Fondazione Carife fino ad assumere ideazione ed esecuzione del restauro del Giudizio Universale della Cattedrale di Ferrara. Con questa impresa abbiamo salutato il vecchio ed il nuovo secolo e il Giubileo romano con la maggior dignità culturale e scientifica possibile.

L'amico Vittorio Sgarbi è da sempre estimatore della nostra Collana. Nel volume per il 150° anniversario della Cassa pubblicò un ampio articolo che parlava di “una collana preziosa”.

Ricordando l'impegno del Consigliere Giuseppe Minerbi, amico di Roberto Longhi cui si deve “l'Officina ferrarese” del 1934, a commento della grande e mitica “Esposizione della pittura ferrarese del Rinascimento”, Sgarbi dice “nacque così la prima e più importante collana su una civiltà figurativa con valori diseguali, ma con personalità di estremo interesse”.

Il primo volume, scritto da Mario Salmi, venne dedicato a Cosmè Tura. Recentemente la Cassa ha

edito un volume aggiornato su tale artista.

Il secondo volume, affidato ad Alberto Nappi riguardava Francesco del Cossa. Ed è su questo autore, da lui amato, che Sgarbi si cimenta.

Francesco del Cossa rappresenta un momento essenziale dell'Umanesimo ferrarese. Forse può bastare a definirne il tracciato morale la reazione profonda che egli liberò di fronte all'avarizia di Borso d'Este, il committente di Schifanoia, esaltando il ruolo dell'artista e l'altezza dell'arte.

Il Cossa condusse così la seconda metà della vita in Bologna, senza mai venir meno al codice forte e insieme delicato delle sue forme di espressione, nelle quali si uniscono le fibre più sensibili dell'arte fiamminga, l'idea dello spazio moderno di Piero della Francesca, e quella silenziosa potenza di indagine grazie alla quale il pittore costruisce una misura degna di Michelangelo.

Quando il giovanissimo scultore toscano giunse a Bologna, ospite dell'Aldrovandi nel 1494, giudicò la decorazione della cappella dei Garganelli, distrutta nel 1599 e poi massacrata in ciò che di frammentario ne restava, "una mezza Roma di bontà". Ed era il maggior grido di ammirazione che potesse raggiungere i due grandi ferraresi, Cossa ed Ercole, che avevano rinnovato l'arte italiana.

L'orgoglio ferrarese, di cui parlavamo in apertura del testo, ci porta a far conoscere a livello nazionale non solo la nostra banca, ma la ricchezza della nostra città. Il "cuore" di Ferrara, che pulsa di arte, di storia, di cultura.

UnPoDiVersi

Ugo Malagù dalla scrittura alla pittura

Gruppo Scrittori Ferraresi

Pluridecorato ufficiale dell'esercito e chimico mancato (dovette interrompere gli studi universitari per i suoi doveri militari) Ugo Malagù (1896-1980) fu ispettore onorario dei Monumenti ferraresi, presidente dell'Ente provinciale del Turismo, segretario della "Ferrariae Decus" e membro della Deputazione provinciale di storia patria; ma soprattutto fu appassionato geografo e cartografo, attento storico e scrittore. Infatti, come ricorda Giorgio Franceschini, Malagù «partecipò alla prima guerra mondiale, alla guerra italo-abissina del 1935-36 e alla seconda guerra mondiale. Ebbe numerosi riconoscimenti per il valore dimostrato: una promozione per merito di guerra, una medaglia d'argento, due medaglie di bronzo e una croce di guerra. Venne fatto prigioniero in Libia, durante la seconda guerra mondiale e inviato in campo di concentramento in India. [...] Allorché venne collocato in pensione, negli anni '50 (in congedo, raggiunge il grado di generale di divisione), si dedicò, con grande spirito eclettico, agli studi prediletti; [...] appassionato e fecondo scrittore, non si limitò a pubblicare innumerevoli articoli, opuscoli e libri sia di geografia e cartografia che di storia e arte ferrarese, ma trasferì i suoi molteplici interessi nell'attività pubblica».

Fra le sue più importanti pubblicazioni, tralasciando anche molte altre apparse su varie riviste e periodici, sono almeno da ricordare: Rilievi topografici militari ai confini del ducato estense (1938), Le cascate di Tisoa dove scroscia il Nilo azzurro (1939), Ama Ferrara (1953), Le mura di Ferrara (1960), Guida del ferrarese (1967 e successive edizioni), Ville e "delizie" del ferrarese (1972, con presentazione di Luciano Chiappini e Mario Salmi), Brevi lineamenti della pianura ferrarese (1974), In giro per i luoghi de "Il mulino del Po" (1974), Alcune terre di messer Ludovico Ariosto (1976, con presentazione di Lanfranco Caretti).

Ma non tutti sanno che il generale Ugo Malagù fu anche sensibile pittore, seppur "dilettante", nel senso che dipingendo si "dilettava" e dilettava poi gli estimatori dei suoi quadri. Uno dei figli, l'avvocato Arturo Malagù, precisa che il padre cominciò a dipingere da autodidatta all'età di cinque anni, quando e laddove figure, ombre, luci destavano la sua attenzione, non tanto per la loro natura quanto per la riproduzione grafica che egli avrebbe saputo trarne. Ed afferma, nel corso di un'intervista con lo scrittore e giornalista Antonio Caggiano: «I suoi freschi acquerelli che raffigurano i più bei paesaggi d'Italia, da Sanremo a Ischia, da Assisi a Ferrara e alle nostre valli, denotano a prima vista che egli godeva della bellezza della natura e, avendo il dono innato di tradurre in giocondità con pochi tocchi di pennello ciò che notava, era dispensatore all'osservatore di diletto. Pittura d'istinto per consolarsi e consolare».

UnPoDiVersi

L'alba di Pepita Spinelli di Tarsia

Gruppo Scrittori Ferraresi

Pepita Spinelli di Tarsia, donna di cultura dai molteplici interessi che spaziano dalla musica alla pittura, dalla poesia-letteratura al sociale, dopo la pubblicazione di diversi romanzi di natura autobiografica che hanno riscosso notevole successo di critica e di pubblico, ci ha recentemente regalato questo nuovo libro edito da Gabriele Corbo.

Dal titolo potrebbe sembrare un altro romanzo d'amore, intimistico, com'è nello stile della nostra scrittrice, invece questa volta ella, staccandosi dai temi personali, ha pubblicato un'opera di più ampio respiro, ma soprattutto di notevole interesse scientifico-divulgativo.

Partendo dalle consolidate esperienze del romanzo con strutture linguistiche di armoniosa sensibilità che compenetrano ed evidenziano le caratteristiche psicologiche dei protagonisti, è approdata ad una prosa più scarna e a tratti rigorosamente scientifica per sviluppare un argomento della massima attualità e, purtroppo, diffusione: l'AIDS. La malattia del secolo, non ancora sconfitta dalla scienza, viene scrupolosamente esaminata e descritta anche nelle terapie più innovative, pur non ancora risolutive. La certosina opera di ricerca e di indagine che l'hanno impegnata per molto tempo le hanno permesso di descrivere con lessico rigoroso le cause, l'evoluzione, le cure ed anche le implicazioni umane di questa nuova "peste di fine millennio". Le informazioni ricavate dalla lettura dell'opera sono tantissime e possono rivelarsi di grande utilità non solo per chi ne è già, purtroppo, colpito, ma soprattutto per le persone di contorno, i familiari, gli amici. Soltanto la conoscenza può fornire strumenti validi per intervenire in modo appropriato a sostenere, anche moralmente, gli ammalati di AIDS, alleviare le loro sofferenze con l'ottimismo di potercela fare, e comunque, aiutarli a vivere una vita ancora accettabile, senza disperazione.

Questo è appunto l'intendimento di Pepita che è riuscita a collocare la divulgazione scientifica in seno al romanzo. Possiamo quindi, senza ombra di dubbio, definire quest'opera un "romanzo scientifico" che può essere letto a vari livelli e a tutte le età.

Nel suggestivo continente africano, conosciuto dalla scrittrice in occasione di alcuni viaggi, si svolge la parte più interessante e coinvolgente del racconto.

Irene, giovanissima sposa e madre di un bimbo in tenera età, colpita da una terribile malattia deturpante e progressiva, si suicida, perchè il marito possa conservare di lei il ricordo della sua bellezza e del loro profondo amore. È un gesto di grande coraggio e di fierezza che però non viene capito da Lorenzo il quale avrebbe sopportato tutto, ma non questa estrema soluzione. Così egli, quasi per sfuggire, anche fisicamente, al dolore, affida il figlioletto alla madre (altra grande figura femminile) e fugge in Africa alla ricerca di ampi spazi e cose nuove per trovare la forza di sopravvivere.

La tragedia arriverà all'apice quando lui si accorgerà, dopo il conseguimento della laurea in medicina (quella in ingegneria che già possedeva non era utile nel Paese in cui si trovava) di essere stato contagiato nell'ospedale dove lavorava e di essere risultato positivo ai test sull'AIDS. Qui inizia il suo calvario e la sua lotta contro il terribile male, lotta che vedrà al suo fianco un'altra donna meravigliosa, magicamente incontrata che lo ama profondamente.

Pian piano Lorenzo rinasce e riscopre il mondo intorno a sé: impara ad apprezzare la vita per ciò che essa può dare, mentre l'ambiente africano, con i suoi caldi colori e la rassegnazione della sua gente, accompagna passo passo la sua risalita morale e fisica.

È un libro indubbiamente di grande spessore psicologico dove i personaggi, anche minori, diventano protagonisti, ciascuno nel proprio delimitato spazio vitale, ma tutti inevitabilmente collegati dal dolore, dall'amore e dalla speranza.

L'autrice, con la sua innata capacità quasi medianica di penetrare l'essenza delle cose con grande umanità, ci ha donato quest'opera che affascina e coinvolge emotivamente per l'aderenza alla realtà e per l'appagamento che sa dare nell'epilogo della storia. In questo momento di guerre, di turbamenti politici, di gravi malattie epidemiche, di diffuse incertezze esistenziali, sembrerebbe quasi impossibile trovare parole di conforto, ma Pepita non si è persa d'animo ed ha voluto consegnarci il suo pezzettino di mosaico per ricostruire la speranza.

UnPoDiVersi

Filippo De Pisis pittore di parole

Gruppo Scrittori Ferraresi

La recente pubblicazione (maggio 2003, Garzanti) delle poesie di Filippo De Pisis (pseudonimo di Luigi Filippo Tibertelli), già edite più di sessant'anni fa da Vallecchi, mi offre lo spunto per parlare di questo poeta, ricordato maggiormente come pittore, fondatore con Carrà e De Chirico del movimento della Metafisica. Eppure la passione per la poesia nacque in lui, laureato in lettere, prima di quella per la pittura. Al contrario di Rafael Alberti che dalla pittura passò alla poesia per poter esprimere ciò che con il pennello non riusciva a rappresentare. Sarebbe troppo banale dire che nei quadri di De Pisis c'è poesia e che nei versi egli si ri-vela pittore. De Pisis va letto e studiato per il poeta che è, purtroppo ingiustamente dimenticato. Egli stesso trovava curioso che la critica non si fosse occupata abbastanza di lui. Nelle antologie scolastiche di cinquant'anni fa capita spesso di imbattersi in qualche sua poesia, soprattutto quella intitolata Alla madre, definita dal De Robertis "amara e dolcissima poesia", o La fogliolina, che trema come il suo povero cuore. Ma oggi il De Pisis non figura nei testi scolastici e la maggior parte degli studenti lo ignora come poeta. Ed è un peccato, perché dovrebbe essere letto e studiato al pari di tanti altri poeti del Novecento (e non voglio usare il termine "minori"). Ha scritto Giovanni Roboni nella prefazione al libro: "Le poesie di De Pisis sono tutt'altro che le poesie, non dico di uno sprovveduto, ma nemmeno di un isolato o di un eccentrico. Se il clima che evocano a prima vista o, meglio, a primo suono, non è quello maggioritario del cosiddetto ermetismo, non è certo difficile riconoscere la loro piena appartenenza a quell'"altro Novecento" ...che annovera al proprio interno figure di prima grandezza come Batocchi e, prima di lui, Saba e Valeri...". Certamente De Pisis non è un innovatore: i suoi poeti preferiti, Covoni e Pascoli, influenzano la sua poesia. L'uno con i toni crepuscolari (e talvolta le ambientazioni, i conventi), l'altro con il suo "fanciullino", da cui deriva nelle poesie del De Pisis l'uso forse eccessivo dei diminutivi, talvolta un po' brutti come pastorino, poetino, fratello. Sempre a proposito del Pascoli ha scritto il critico Sandro Canotto: "La poesia di De Pisis è sempre sul filo d'un tenue e fervido pascolianesimo simbolista, variamente rielaborato in intonazioni metafisico-surreali". Parole difficili per la gente comune e forse anche per i giovani. In realtà, la poesia di De Pisis è chiara, limpida e soprattutto, al di là delle influenze di cui sopra, brilla di luce propria. Il De Pisis è un poeta sincero, un artista che crede nell'ispirazione, non nell'esercizio della scrittura. Lo stesso De Pisis ebbe a dire: "Sotto l'ispirazione mi avviene spesso di scrivere". Ed è l'ispirazione a fargli "dipingere" in poesia paesaggi, ritratti, fiori (era un appassionato botanico). Tanti fiori: giacinti, campanule, mughetti, fresie, ma soprattutto rose ("Le rose un poco stanche piegano il capo/ sopra l'orlo dei vasi": non è forse un quadro, ed anche metafora della condizione umana?). Infatti in poesia il De Pisis rivela i suoi pensieri, stati d'animo, emozioni nate da un momento. E "attimo" si intitolano per l'appunto molte sue poesie. Emozioni che nessuna tela potrebbe riprodurre. Appare così al lettore attento la "storia di un'anima –sono parole sue- che è fatta, si sa, di nulla, ma pure può aver sapore d'eterno". Una poesia positiva la sua, tanto da fargli dire: "È così ricca la vita invece (in contrapposizione al titolo "La vita è misera")/ per chi sa cogliere i suoi doni interi...O vita, vedi, ti benedico e ti ringrazio". Per saper cogliere, bisogna saper guardare. Nei suoi versi ricorre spesso la parola "finestra", attraverso la quale il poeta osserva il mondo, cercando di penetrare in una realtà più ampia: "...dal mio letto vedo/ sotto un tetto taciturno/ entro una bianca cornice/ una finestra chiusa/...pregna di una strana vita". Nella sua finestra, sempre aperta, vede "inquadrarsi" il cielo, le nubi, gli alberi, gli uccelli. E proprio alla natura il De Pisis offre i suoi versi più toccanti. Il mondo animale è rappresentato da rondini, rosignoli, farfalle, merlo, colombi (oltre al suo pappagallo Cocò). "Dolce mi è pensare alla lor festa" scrive il poeta a proposito di colombi innamorati (mi viene spontaneo ricordare il Saba di Uccelli). In un'altra poesia scrive "E sì... fanno all'amore,/ vedi hanno scelto questo albero morto./ L'amore vero non ha bisogno di fiori...". È evidente come quest'ultimo verso -quasi una sentenza- acquisti un significato che va al di là delle parole. L'amore, cui si riferisce il poeta, è un amore universale, certamente è anche il suo, vagheggiato, rincorso, taciuto (l'amore "che non può rivelare il suo nome"). In "Letto matrimoniale" il De Pisis confessa sinceramente "Accanto a me c'è un posto vuoto/ la mia "metà" ho cercato invano/ per anni...". Nessun cenno erotico alla Kafavis, un senso del desiderio pacato,

una serena speranza, “sempre qualcosa/ il mio cuore attende/ disincantato”. La sua diversità - mai ostentata- la si può rilevare soltanto da alcune figure maschili che compaiono nei versi (per questo aspetto la critica accosta De Pisis a Penna): il giovane atleta, il giovane pittore, il marinaio seminudo “che s’allontana dal porto...e porta via un po’ del mio cuore”. Ma è solo una minima parte della sua produzione poetica. Il De Pisis ha la prerogativa di non stancare il lettore proprio per la fecondità della sua ispirazione. È la sua una poesia “sussurrata”, la poesia di un animo semplice. Ma non per questo meno valida. Chiudo questo mio breve saggio con le parole del poeta che meglio rappresentano la sua personalità: “È per me questo rametto secco/ d’alloro sul lastrico grigio./ Mi curvo a raccoglierlo,/ può servire per l’atingolo della trota (il suo verso più all’avanguardia)./ Nessuno mai ci cingerà/ di una corona verde le tempia./ Per me bastan queste umili foglie”. La poesia si conclude “alla De Pisis”: “Un profumo di bosco, atterrato,/ voli di tordi nell’aria d’ametista/ e il mio cuore si lieve stasera/ con le sue belle ali di vento.”

UnPoDiVersi

Alla ricerca di un mestiere perduto

Gruppo Scrittori Ferraresi

La studiosa carrarese Rosa Maria Galleni Pellegrini si cimenta ancora una volta, e con successo, con la scultura e la cultura del marmo, in particolare nel recente volume *Memorie di marmo*, stampato da Ceccotti. Per noi cultori della materia cimiteriale, e del mestiere dello scultore nel suo complesso, questo libro diventa prezioso per i contenuti, anche se la veste è volutamente povera, quasi come la cultura popolare che intende omaggiare. L'argomento principale della ricerca dell'autrice è l'immagine (scolpita dallo scultore) del marmo, in un singolare gioco d'incastri. L'occhio dell'osservatore è portato ad indugiare sulle figure di artigiani dediti al duro lavoro nella cava, alle prese con strumenti e metodi operativi oggi in gran parte abbandonati. La ricerca delle testimonianze in tal senso è agevolata dagli stessi scalpellini, i quali hanno raffigurato se stessi nell'atto di compiere quei gesti quotidiani, anche di fronte alla fredda immobilità della morte. Essi hanno evitato ogni compiacimento letterario, hanno rifuggito accuratamente ogni possibile figura panneggiata, fosse essa angelo o donna, come pure ghirlande, fiori, teschi. Hanno preferito un'istantanea in bianco e nero senza sotterfugi, spesso testimonianza di una morte violenta e prematura. Grazie anche al contributo delle fotografie di Ilario Bessi, sapientemente chiaroscurate, il confronto con le raffigurazioni scolpite si fa stimolante e quanto mai veritiero. Con precisione topografica viene ricostruito dall'autrice l'evoluzione e l'ubicazione dei vari cimiteri nell'area carrarina, comprese chiese e spazi poi urbanizzati. Veniamo quindi a saper tutto sui camposanti di Avenza, Tarigliano, Marcognano, Gragnana. Conosciamo altresì proverbi, poesie e facezie che li riguardano, ma non si pensi ad una lettura rigidamente chiusa, campanilistica: ad esempio, opere di statuarii carraresi si ritrovano anche nel Cimitero della Certosa di Ferrara. Basti pensare alle sculture di Giovanni Beretta, Carlo Finelli, Gino Vicoli, Giuseppe Tenerani, Pietro Tenerani, Paolo Triscornia. Della carrarese ditta di marmisti Beretta sono poi i Monumenti ai Caduti di Massafisaglia e di Portomaggiore. Vediamo brevemente l'indice delle immagini degli artigiani riportate nel volume della Galleni Pellegrini. Il cavatore, che riconosce i peli o difetti del marmo (fratture comprese). Il filista, che con il filo meccanico, acqua e silice (prima del filo diamantato) taglia il blocco già staccato dalla parete, lavorando anche di notte, se necessario. Il tecchiaiolo, che controllava lo stato della parete legato ad una fune, onde evitare le cadute di massi pericolanti nel sottostante piazzale, oggi sostituito da esperti rocciatori. Il costruttore dei bianchi bastioni, muri a secco costituiti da pezzi di marmo scartati dalla lavorazione, per contenere i ravaneti e i detriti, per creare sentieri sulla montagna. Il riquadratore, che armato di mazzuolo e di subbia lascia l'impronta perfetta della testa della subbia sul mazzuolo, ad indicare una perfetta manualità. Ed infine, il fabbro, che sistemava i ferri del mestiere e creava pali e tiranti, in grado di effettuare la lizzatura, ossia il sollevamento del blocco marmoreo.